

## Book review

Forum Italicum

0(0) 1–3

© The Author(s) 2019

Article reuse guidelines:

[sagepub.com/journals-permissions](http://sagepub.com/journals-permissions)

DOI: 10.1177/0014585818819774

[journals.sagepub.com/home/foi](http://journals.sagepub.com/home/foi)

Paolo Cherchi, *Il tramonto dell'onestade*, Edizioni di Storia e Letteratura: Roma, 2016; 338 pp.: ISSN 2283-3528, €28.00 (pbk).

**Recensione di:** Roberta Morosini, Wake Forest University, USA.

Non succede spesso di leggere un libro di tale respiro e tanta ricchezza di materiali e di analisi storico-letterarie. In questo libro Paolo Cherchi riprende e continua la ricerca intrapresa ne *L'onestade e l'onesto raccontare del Decameron* (2004). “Onestade” in italiano antico traduce l'*honestum* teorizzato da Cicerone nel *De officiis*, e sarebbe il sinonimo della virtù stessa in cui si combinano il bello morale e l'utile. Traduce il greco *to kalón*, ma adattato allo spirito romano che concepisce l'onore come il sommo dei beni civili. Fu una nozione importante per il mondo cortese tanto che Dante ebbe a dire che “onestade è cortesia”. Questo libro riprende l'argomento che si fermava all'analisi del *Decameron*, e si propone di vedere come dalla “onestade” si passi alla “onestà”, termine moderno che dal '700 in poi ha preso una connotazione prevalentemente legale e sessuale. L'impresa è affascinante e di grande complessità. Cherchi comincia il lavoro ricordandoci che “onestade” non è un “concetto”, ma un “criterio” quindi è passibile delle modifiche che si daranno nel corso della storia. Già dai giorni di Boccaccio e anzi di Dante la morale dell'onestade trova una forte concorrenza nella nozione di “virtù” presentata dall'*Etica nicomachea* che avrà per secoli una fortuna straordinaria. Alla versione “cortese” della onestade — riassunta dall'autore a modo di premessa — succede quella realizzata dall'“Umanesimo civile” fiorentino, che fa coincidere l'utile personale con l'utile della città, per cui quell'utile è anche bello. Nel secondo '400 e in una cultura dominata dal platonismo ficiniano, si nota una tendenza a privilegiare il bello ma non si dimentica l'utile, e il soggetto di discussione si incentra sul “principe” o “signore” anziché sulla città e la vita civile. Nel '500 il discorso si allarga all'Europa, dove la cultura luterana mette in crisi il concetto di virtù e quella calvinista privilegia l'utile, mentre la tradizione francese avanza il criterio della *sagesse* che non è esattamente l'onestade. Quindi si ritorna in Italia per vedere come la diade bello/utile si mantenga immutata nel secolo del pieno Rinascimento. È un percorso che Cherchi affronta con ampiezza e procedendo per settori: analizza la trattatistica pedagogica, quella amorosa, quella del comportamento (prima il cortigiano, poi il “gentiluomo”), e quella del principe. Si nota ovunque uno sforzo costante di rimanere fedeli all'onestade, ma si osserva anche una tendenza a scindere la diade bello/utile, e a prestare maggior attenzione ai sensi, e allo stesso tempo ad enfatizzare la “virtù eroica” nel momento in cui le virtù perdono progressivamente importanza e cedono il passo al discorso sulle emozioni o passioni. Insomma la cultura rinascimentale deve tenere conto di tre enormi terremoti, quali la crisi della virtù apportata da Machiavelli, la crisi religiosa inaugurata da Lutero che tende a rendere inutile la virtù ai sensi della salvezza eterna, e la crisi

copernicana. In tali circostanze è difficile mantenere unita la diade bello/utile. E la crisi esplose appieno nel '600, dove domina ormai a livello europeo il discorso sulle “emozioni” o “passioni” e non sulla virtù. E qui, per semplificare il discorso rendendone limpide le coordinate, Cherchi si avvale del pensiero dei grandi filosofi (Cartesio, Spinoza, Leibniz, nonché dei giusnaturalisti) anziché della trattatistica che sarebbe dispersiva. Quando si giunge all'articolo “honnêteté” sull'*Encyclopedie* nella metà del '700, la diade bello/utile risulta disintegrata: si parla di utile senza neppure nominare il bello. L'“onestade” diventa l'“onestà” moderna.

Questa in essenza la traccia e il senso del “tramonto” ricostruiti nel libro di Cherchi. Già dalle indicazioni date si evince che si tratta di una ricerca di storia della cultura, e più specificamente di uno slittamento culturale decisivo nella cultura occidentale, in quanto tale ricco di conseguenze. Viene da pensare a modelli come quello di Paul Hazard che nel suo libro *La crise de la conscience européenne*, illustrò il passaggio da una cultura del dovere a quella del diritto. Il libro di Cherchi mostra il cambio epocale da una cultura del bello/utile a una cultura del bello e dell'utile intesi separatamente. Entrando, infatti, nei particolari, il libro appare di una ricchezza notevolissima e purtroppo non riassumibile entro i limiti di una recensione. Dirò solo che l'*iter* di quella diade spiega e illumina in modo assolutamente nuovo una serie di fatti culturali noti ma mai prima “spiegati” o ricondotti ad una matrice credibile, ad esempio, e cito a caso, la “meraviglia”, l'*honnête homme*, la nozione dell'ingegno, la sprezzatura, la “virtù eroica”, la dolcezza del ricordo della vita virtuosa — di cui menzionerò solo alcuni. La discussione sulla genesi del genere del romanzo trova qui una nuova soluzione: il tramonto della virtù determina la scomparsa del poema cavalleresco il cui protagonista generalmente aspira a conquistare la perfezione della virtù; ora l'attenzione al mondo delle passioni consente la creazione di un protagonista che deve gestire le sue passioni, e questo è già il protagonista del nuovo romanzo. Senza il nuovo ruolo attribuito alle emozioni non sarebbe stato possibile neppure il dramma metastasiano. Si capisce ora perché l'estetica come disciplina nasca solo nel '700, cioè quando “il bello” acquista una sua vita indipendente dal mondo pratico. Si ripete *ad nauseam* che l'ipocrisia della cultura barocca sia frutto della Controriforma. Il libro di Cherchi dedica alcune splendide pagine a questo problema e lo illustra con l'analisi della *Civil conversazione* di Guazzo e con il *Proxenetà* di Cardano: si mostrano in pubblico i buoni modi dell'onestade ma intimamente si cerca l'utile. La Controriforma non ha alcuna responsabilità o non la ha in misura tale da cancellare la causa vera che è la progressiva spaccatura “tettonica” della diade bello/utile. Fuori da questo conflitto riesce difficile capire il celebre *essai* di Montaigne, *L'honneste et l'utile*, o la figura del “discreto” di Gracián o il senso del poema inglese *The Fable of the Bees* di Mandeville. Anche l'imperativo categorico di Kant del bello in sé acquista un senso storico alla luce della ricostruzione tracciata da Cherchi che è poi, tutto sommato, una risposta alla domanda del come la cultura occidentale abbia costruito i suoi criteri morali fino all'avvento dell'età moderna.

È ovviamente una storia affascinante, una storia “semantica”, possiamo dire, che grazie allo studio di una parola-concetto ricostruisce correnti storiche. Ovviamente una ricerca del genere richiede conoscenze non comuni. La ricerca si muove dalla comparsa dell'etica aristotelica nel dodicesimo secolo, e arriva a ricordare il ritorno recentissimo alle virtù; rintraccia le fondamenta poste dai trattatisti dell'umanesimo civile (Salutati, Bruni, Alberti . . .), esamina la loro ricezione in territori come quello degli umanisti di area francese e germanica; segue la trattatista politica che dai libri del “principe” à la Platina arriva a quelli di Botero, quando ormai la politica si stacca dagli aspetti “estetico-morali”; analizza le ricerche fisiognomiche del secondo Cinquecento quando la crisi della nostra diade promuove la lettura di segni “esterni”

---

sempre in linea con la “cultura del sé”, come direbbe Foucault; studia come la nozione dell’amore passi attraverso una progressiva riduzione dell’amore spirituale neoplatonico ai sensi del contatto (tatto, olfatto, gusto) fino a pervenire al “palazzo dei sensi” nell’*Adone* di Marino. . . insomma un sapere solido e raro. E quel che conta molto è che tutto questo sapere e intelligenza storica vengano presentati con la consueta “leggerezza” che caratterizza le scritture dell’autore, come ricorda un suo bel volume di saggi del 2012 (*Leggerezza e erudizione. Saggi di filologia comparativa*, Viella: Roma, 2012).